

Il canone scolastico dalla storia nazionale alla pluralità delle memorie

Lucia Boschetti*

The school canon from national history to the plurality of memories

The present paper comments on the essays collected in *History Education at the Edge of the Nation. Political Autonomy, Educational Reforms, and Memory-Shaping in European Periphery* (Palgrave Macmillan, Cham 2023). The author discusses the volume on the background of the tensions emerging in history education in schools from the so-called “memory boom”. She focuses on three topics as a golden thread, namely the institutional legitimization of minority histories; the relevance of educational tools and the optionality of minority histories in school syllabuses.

Key words: history education, minorities, memory boom, european history

Parole chiave: didattica della storia, minoranze, memory boom, storia europea

L'importanza attribuita alla memoria, l'incremento dei soggetti che chiedono il riconoscimento di una pluralità di istanze memoriali e l'impegno di istituzioni nazionali e internazionali, pubbliche e private, per la promozione di attive politiche della memoria sono caratteristiche dell'Europa – e non solo – dell'ultimo trentennio¹. Anticipando la data di inizio del fenomeno all'inizio degli anni '80, Pierre Nora ha coniato per il nostro tempo espressioni come «feticismo memorialistico» o «età della memoria», evidenziando come l'introduzione e la valorizzazione del concetto di patrimonio abbia coinciso con un

* Liceo Carmine Sylos, piazza C. Sylos, 7, 70032 Bitonto (Ba); boschetti.lucia@gmail.com

¹ Non è possibile dare conto della bibliografia, ormai estremamente vasta, su questo tema. Mi limito ad alcuni riferimenti che, senza alcuna pretesa di esaustività, forniscono un inquadramento della questione e rimandano a una bibliografia su ambiti più specifici: F. Focardi-B. Groppo (a cura di), in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013; sulle politiche della memoria nell'Est Europa cfr. N. Koposov, *Memory Wars: The Politics of the Past in Europe and Russia*, CUP, Cambridge 2017; su quelle comunitarie A. Sierp, *Le politiche della memoria dell'Unione europea*, «Qualestoria», 44 (2021), n. 2, pp. 19-31.

«avvento della memoria» allo scopo di costruire identità collettive². Già nel 1995 Charles Maier poteva parlare di un «eccesso di memoria», chiedendosi se il discorso sulla memoria, sostituendosi alla storia, potesse diventare «nevrastenico» e «invalidante»³.

Negli anni successivi questo processo, lungi dall'esaurirsi, ha preso impulso al punto da fare della memoria un «concetto organizzatore della ricerca storica»⁴ e successivamente il fulcro di un nuovo campo di studi interdisciplinare, i cui cultori hanno fondato nel 2016 un'associazione internazionale⁵. Sul piano delle politiche istituzionali, il calendario civile nazionale e internazionale si è infittito e le leggi memoriali sono divenute più numerose, rendendo la loro approvazione un fenomeno transnazionale di per sé oggetto di studio e comparazione.

Il “memory boom” ha aumentato la difficoltà dell'insegnamento scolastico della storia, rendendo più complesso il suo ruolo di mediazione tra le aspettative sociali che emergono nello spazio pubblico e la pratica della ricerca⁶. La sua funzione identitaria, rivolta alla costruzione o al rafforzamento del senso di appartenenza a una comunità, infatti, ha visto un rilancio che nei diversi contesti ha interessato appartenenze sovra-nazionali, nazionali o sub-nazionali. Questa funzione, radicata nello sviluppo ottocentesco della ricerca storica e prioritaria al momento del suo inserimento nei sistemi scolastici, si è disputata il ruolo di baricentro degli obiettivi educativi con la funzione cognitiva, volta allo sviluppo di capacità di ragionamento legate all'epistemologia della disciplina, e con quella di tipo civico-democratico, che dal periodo tra le due guerre mondiali e ancor più dal secondo dopoguerra è stata promossa soprattutto da organizzazioni internazionali come l'Unesco e il Consiglio d'Europa.

Il recente volume *History Education at the Edge of the Nation*, curato da Piero S. Colla e Andrea Di Michele⁷, affronta la questione della funzione identitaria della storia a partire da uno specifico punto di vista sulla costruzione delle memorie sociali e la conflittualità politica che la circonda. L'originalità dell'opera risiede infatti nel riproporre la domanda su quale storia sia legittimo insegnare – e, dunque, su quali siano le funzioni della storia

² P. Nora, *L'avènement de la mémoire*, « Le Débat », 2020, n. 2010/3, pp. 232-34.

³ C.S. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, «Parolechiave», 3 (1995), n. 9, pp. 29-44.

⁴ J. Winter, *The Memory Boom in Contemporary Historical Studies*, «Raritan», 21 (2001), n. 1, pp. 52-66.

⁵ La *Memory Studies Association* è stata presentata in occasione della conferenza inaugurale tenutasi ad Amsterdam a 2016 e registrata nel 2017: www.memorystudiesassociation.org (ultimo accesso a tutti gli url 15 marzo 2024).

⁶ P. Seixas, *History in Schools*, in B. Bevernage-N. Wouters (eds), *The Palgrave Handbook of State-Sponsored History After 1945*, Palgrave Macmillan, London 2018, pp. 273-88.

⁷ P.S. Colla-A. Di Michele (eds), *History Education at the Edge of the Nation. Political Autonomy, Educational Reforms, and Memory-Shaping in European Periphery*, Palgrave Macmillan, London 2023.

insegnata nella società contemporanea – contestualizzandola nella messa in discussione delle narrazioni nazionali in diversi contesti europei, principalmente occidentali. L'ambizione del volume è storicizzare il processo di frammentazione del romanzo nazionale all'interno delle scuole, proponendo, dunque, una storicizzazione della stessa didattica della storia, che passa attraverso l'analisi di diversi esempi della codificazione e dell'inserimento di storie "altre" all'interno dei curricula scolastici. Ricostruendo un percorso che va dalle attività ispirate al superamento dei pregiudizi tra nazioni al riconoscimento della pluralità interna alle nazioni stesse, i curatori pongono il problema della ricerca di traiettorie e punti di partenza o di svolta comuni per i casi di studio raccolti nella collettanea, legati alle specificità delle vicende nazionali che definiscono variamente l'alterità che chiede e riceve riconoscimento all'interno dei programmi, dei libri di testo e delle pratiche di insegnamento. A fare da filo conduttore delle metamorfosi della storia insegnata, affrontata come un caso particolare di uso pubblico della storia, è la cultura della memoria, che viene riqualificata come "dovere" al quale la scuola – come il resto della società – non può sottrarsi.

L'opera è strutturata in tre parti, che corrispondono a tre classici ambiti di studio della didattica della storia, per quanto quest'ultima rappresenti un settore frammentato⁸: la ricerca sul curriculum, che viene affrontata soprattutto come espressione delle politiche educative dei governi; lo studio della manualistica⁹ e quello delle pratiche didattiche. Nonostante questa tripartizione rispecchi l'impostazione prevalente nei 12 saggi che compongono il volume, 3 temi risultano trasversali.

Innanzitutto, l'attenzione al contesto politico-istituzionale che legittima e pone come tema/problema la storia delle minoranze. La prospettiva della storia politica e sociale, infatti, è ben presente all'interno della maggior parte dei saggi: benché l'oggetto di indagine sia la didattica della storia, l'insegnamento è studiato a partire dai processi della sua legittimazione politica. Il punto di partenza degli autori è una storia sociale del rapporto tra nazione, cultura e cittadinanza: l'attenzione si concentra sui cambiamenti nell'insegnamento della storia proprio perché i sistemi scolastici sono investiti di un compito di elaborazione e mediazione tra questi tre termini. La storia scolastica, in particolare – insieme, anche se in misura minore, alla letteratura – diviene un oggetto di studio perché si confronta con aspettative e pressioni che non derivano dal suo statuto disciplinare bensì dal ruolo che diversi gruppi sociali

⁸ Per una panoramica internazionale dello stato dell'arte nella ricerca didattica in storia cfr. M. Köster-H. Thünemann-M. Züsdorf-Kersting (eds), *Researching History Education. International Perspectives and Disciplinary Traditions*, Wochenschau, Frankfurt 2019 (I ed. 2014).

⁹ Lo studio dei manuali di storia si colloca anche all'interno della più vasta area interdisciplinare della ricerca sui libri di testo scolastici, sui cui metodi e settori cfr. E. Fuchs-A. Bock (eds), *The Palgrave Handbook of Textbook Studies*, Palgrave Macmillan, New York 2018.

le attribuiscono per costruire la propria identità, tanto più in territori caratterizzati da fratture e contrapposizioni di lungo periodo. Rimane invece secondaria la prospettiva pedagogica, al punto che in alcuni passaggi un confronto più serrato con la teoria didattica avrebbe potuto essere utile per contestualizzare maggiormente dal punto di vista storico-culturale l'elaborazione dei curricula e dei libri di testo.

Nell'introduzione ai saggi, Colla e Di Michele propongono e giustificano la scelta della categoria di «periferia della nazione», che conferisce unitarietà all'opera. È la scelta di questa categoria, piuttosto che di quella di «minoranza», che permette di guardare alla costruzione del romanzo – e dell'identità – nazionale a partire da diverse angolature, che corrispondono a margini concettualmente differenti per ciascuna delle nazioni considerate: ad accomunarli c'è una distanza dal centro che permette di guardare al mito nazionale dal punto in cui inizia a mostrare i limiti della sua capacità di creare coesione.

Le periferie delle nazioni sono territori liminali, disputati, per quali il racconto nazionale trasformato in rigido canone scolastico che tende a uniformare e livellare le differenze risulta più stridente: emblematico è il caso dell'Alsazia, dove l'insegnamento affronta la necessità di superare non solo le due prospettive nazionali che si sono sovrapposte nella narrazione della storia locale, ma anche i luoghi comuni che cercano di ricomporle attraverso la semplificazione di un "miscuglio" di influenze francesi e tedesche (p. 282).

In quali modi, nei casi analizzati, gli Stati hanno gestito l'emergere di una richiesta di riconoscimento attraverso la storia che pluralizza e mette in discussione il canone nazionale? L'uso di una categoria molto ampia come quella di «periferia» permette agli autori di proporre una casistica nella quale il rapporto tra le alterità viene risolto, sul piano della programmazione scolastica, dei libri di testo o delle pratiche, in modi qualitativamente diversi. Trovano spazio così all'interno del volume anche casi impossibili da descrivere nella logica della rivendicazione delle minoranze, come quelli del Lussemburgo, che Machteld Venken presenta come uno «spazio intermedio» nel quale i processi di nazionalizzazione sono stati fortemente condizionati dalle influenze culturali provenienti dai paesi circostanti (p. 80), e della Scozia, oggetto di un saggio esplorativo di Arthur Chapman e Joe Smith che confronta i programmi finali della scuola secondaria superiore con quelli inglesi, mettendo in luce l'ambiguo e ambivalente status dei contenuti "britannici" all'interno delle scuole del Regno Unito (p. 267)¹⁰.

Sul contesto politico-istituzionale nel quale maturano le definizioni normative delle finalità dell'insegnamento della storia si soffermano con particolare

¹⁰ Sulla didattica della storia in Irlanda segnalo invece D. Limond, *Dochum glóire Dé agus onóra na héireann: Revising History in Ireland*, in C.W. Berg-T.M. Christou (eds), *The Palgrave Handbook of History and Social Studies Education*, Palgrave MacMillan, Cham 2020, pp. 387-414.

incisività e con tagli differenti i saggi di Colla, Di Michele e quello di Marko Šuica e Ana Radaković. Partendo dalla considerazione che la costruzione politica dell'idea di nazione e quella didattica della sua narrazione storica rappresentano i due lati della stessa medaglia, Colla propone un parallelo tra gli effetti sui sistemi scolastici dei processi di riforma che si avviano nell'Europa orientale dopo il 1989 e quelli dovuti all'emergere di istanze autonomistiche e alla riforma neoliberale dell'istruzione che interessa i paesi dell'Europa occidentale. La prospettiva comparativa si dimostra convincente per indagare la tendenza transnazionale al riconoscimento delle minoranze che impatta sui sistemi educativi dei paesi europei. All'interno di questa cornice, i capitoli successivi del volume permettono al lettore una riflessione sui processi di europeizzazione dell'educazione e sui loro limiti: infatti, restituiscono un'immagine della necessità di nuove forme di mediazione del sapere esperto che coinvolgano le comunità subnazionali e gli insegnanti. Emerge così l'esigenza di un insegnamento storico aperto all'alterità ma non abbandonato alla disintermediazione. La maggior parte dei saggi non intende però delineare alcuna forma di curriculum ideale quanto piuttosto proporre un'analisi dei problemi che emergono nel tentativo di riscrivere il canone della storia scolastica negoziando la presenza di contenuti precedentemente omessi (con la parziale eccezione dei capitoli di Venken e Šuica-Radaković, e di quello di Anna-Lill Drugge e Björn Norlin). D'altro canto, proprio la diversità delle risposte elaborate all'interno dei sistemi educativi per integrare la storia dei gruppi "altri" – che includono in Svezia i Sami, in Serbia i bosniaci, in Italia le scuole tedesche dell'Alto Adige e la storia valdostana, in Francia le vicende dell'Alsazia e nel Regno Unito la storia della Scozia – rende difficile identificare una traiettoria europea nelle soluzioni adottate (p. 42).

Il saggio di Di Michele affronta lo sviluppo del curriculum di storia per le scuole di lingua tedesca dell'Alto Adige. Ricostruisce le vicende che hanno accompagnato la sua trasformazione, dalle accuse di ignorare o contestare la storia nazionale nell'immediato dopoguerra allo sviluppo di nuove politiche della memoria incentrate sulla costruzione di un'identità tirolese attraverso la narrazione di una storia di successo negli ultimi anni. In questo caso, dunque, il processo di *nation-building*, che nell'immediato dopoguerra è contestato dalla minoranza di lingua tedesca (che costituiva, tuttavia, una maggioranza a livello provinciale), diventa un modello replicato su scala locale dagli anni '90. Nella vicenda sud-tirolese Di Michele legge un caso specifico di mutamento delle funzioni dell'insegnamento della storia, che passa da strumento di costruzione di un'identità etnica a strumento di pacificazione, che intende includere le diverse componenti della cittadinanza aggregandole attorno a una narrazione che evidenzia i successi economici e sociali proponendo la realtà locale come modello. Opportunamente l'autore chiude il suo saggio mettendo in evidenza come questo processo, che funzionalizza l'insegnamento della storia alla costruzione di una identità, pur mutandone le coordinate, rimanga

condizionato da obiettivi imposti esternamente alla disciplina e non consideri, invece, finalità di tipo cognitivo.

Šuica e Radaković prendono le mosse dall'importanza attribuita nel 2018 dal governo serbo alla storia come strumento di formazione dell'identità nazionale per valutare fino a che punto la minoranza bosniaca sia in grado di usare i diritti garantiti dalla Costituzione nel campo educativo per promuovere l'insegnamento «della propria storia come parte del proprio diritto all'autonomia educativa e culturale, ma non politica» (p. 102). In questo caso, la prospettiva storica sullo sviluppo della didattica è più circoscritta e il capitolo si connota per la critica alla sottorappresentazione nel curriculum di contenuti rilevanti dal punto di vista della minoranza (pp. 109, 115). Gli autori delineano una situazione in cui il racconto sul passato appare un terreno nel quale si ricostruiscono in forma simbolica rapporti di dominio che hanno perso la loro presa reale. Dal punto di vista metodologico, oltre all'analisi di contenuto dei documenti ufficiali, adottata in vario grado in tutti i saggi dell'opera, gli autori si servono di un'intervista in profondità per dare rilievo agli aspetti controversi relativi all'insegnamento della storia, intendendo in questo modo bilanciare le scarse informazioni presenti nelle fonti ufficiali.

Un secondo tema che attraversa le tre parti dell'opera è il ruolo dei materiali educativi, a partire dai libri di testo. Oltre, infatti, a essere l'oggetto specifico dei saggi di Roberta Mira (sull'Alto Adige), Marco Cuaz (sulla Valle d'Aosta) ed Eric Ettwiller (sull'Alsazia) che costituiscono la seconda parte, la natura dei manuali scolastici quali testi negoziati, che esprimono una mediazione tra le richieste normative, la percezione che gli insegnanti hanno del curriculum e le aspettative sociali delle quali la scuola è investita emerge nei saggi di Di Michele (pp. 62 ss.), Venken (pp. 82 ss.), Šuica e Radaković* (pp. 117 ss.). Il saggio di Anna-Lill Drugge e Björn Norlin nasce, inoltre, come premessa alla produzione di materiali adeguati per l'insegnamento della storia dei Sami, a partire dallo scollamento tra l'introduzione della storia indigena nell'istruzione obbligatoria e la disponibilità di sussidi che permettano agli insegnanti di sentirsi in grado di affrontare in classe un tema percepito come controverso e sul quale non insiste la formazione iniziale dei docenti.

Anche grazie alla trasversalità della questione dei libri di testo, un pregio del volume è quello di affrontare alcuni dei casi di studio in vari saggi, ponendo domande di ricerca in parte diverse e contribuendo, in tal modo, a una comprensione più approfondita delle questioni che emergono nel contesto in esame.

Così, la questione dell'Alto-Adige è al centro del saggio di Mira, che si occupa dei libri di testo adottati nelle scuole di lingua tedesca proponendo di porre in relazione il cambiamento nelle adozioni con gli sviluppi istituzionali, richiamati in parte da Di Michele. Rimane marginale, però, il dialogo con la didattica di lingua tedesca: l'autrice dà conto dell'uso di manuali tedeschi ed evidenzia alcune differenze nei contenuti proposti rispetto al programma

italiano, senza approfondire se e in che misura l'approccio alla materia rifletta un diverso sviluppo della ricerca didattica nelle due nazioni.

Dialogano a distanza anche il saggio di Charlotta Svonni e Lina Spjut, che confronta il programma per i 9 anni della scuola obbligatoria svedese riformato nel 2011, con quello per la scuola Sami emanato nello stesso anno, e quello di Drugge e Norlin, incentrato sull'implementazione del curriculum all'interno delle scuole nella regione di Västerbotten, un'area tradizionalmente abitata da Sami. Il primo saggio ripercorre i cambiamenti nel sistema scolastico svedese a partire dagli anni '60, entrando poi in una dettagliata analisi dei programmi vigenti che, come nel caso della Serbia, evidenzia il rischio che l'inclusione delle minoranze avvenga al prezzo della costruzione di un'immagine stereotipata (p. 134).

Il secondo, invece, presenta i risultati di un'indagine qualitativa dedicata alla percezione dei docenti e alle loro esigenze e condotta in modo esplorativo attraverso interviste in profondità su un piccolo numero di insegnanti. In questi saggi, così come in quello dedicato alla minoranza bosniaca in Serbia, si avverte la mancanza di ampie ricerche empiriche nelle classi: una conferma indiretta che quest'area di ricerca è poco praticata in molti paesi e che le linee di ricerca presenti nel volume potrebbero essere oggetto di ulteriori studi.

I saggi di Eric Eттwiller e quello a sei mani di Pascale Erhart, Dominique Huck e Sarah Ochsenbein sono dedicati all'Alsazia. Il primo integra precedenti ricerche sui libri di testo in uso nella regione, soffermandosi in particolare sul periodo tra le due guerre mondiali e l'immediato dopoguerra. A differenza di Mira, Eттwiller non può contare su dati relativi alle adozioni nelle classi dei libri di testo presi in considerazione, dunque si colloca maggiormente sul versante della ricostruzione delle forme di narrazione piuttosto che delle dinamiche di insegnamento-apprendimento: caratteristica confermata anche dalla scelta di analizzare un volume rivolto ai giovani ma non pensato per l'insegnamento. Il saggio di Erhart, Huck e Ochsenbein, che chiude l'opera, si differenzia dagli altri contributi perché basato sull'esperienza di insegnamento del dialetto alsaziano presso l'Università di Strasburgo. Gli autori, tuttavia, pongono al centro del loro lavoro di sociolinguistica il rapporto tra la/le lingua/e e la storia locale, ritenendo che l'insegnamento della seconda sia imprescindibile per la comprensione degli sviluppi linguistici (pp. 274-75). Ne consegue che, oltre a mettere in luce il ruolo che il dialetto alsaziano ha ricoperto come fattore di differenziazione sociale e politica fino alla seconda guerra mondiale e come elemento capace di marcare l'appartenenza generazionale in seguito (pp. 278-79), il contributo affronta anche questioni legate alla conoscenza e all'insegnamento della storia locale, che è presente nelle scuole come corso opzionale.

L'organizzazione della materia attraverso parti opzionali costituisce il terzo fattore che interseca più casi di studio inclusi nel volume. Oltre a essere considerata in quello alsaziano, infatti, è direttamente affrontata nei capitoli sulla Serbia e sulla Svezia e costituisce una delle caratteristiche dell'insegnamento impartito in Alto Adige – dove la compresenza di tre distinti sistemi scolastici

impone una scelta di base – e del Regno Unito, dove gli esami che danno l'accesso all'università prevedono programmi di storia con un margine di scelta per il docente sia nel curriculum della Scottish Qualification Authority sia nei tre curricula inglesi analizzati da Chapman e Smith. Mentre nei contributi di Di Michele e Chapman-Smith la questione resta sullo sfondo come un dato di fatto, negli altri saggi in cui il tema compare gli autori denunciano il rischio che la trasformazione del canone nazionale si risolva in una storia addizionale, nella quale l'aggiunta dei contenuti diventa insostenibile nei tempi di insegnamento. Erhart, Huck e Ochsenbein assumono la posizione più critica rispetto a questa situazione, affermando che l'opzionalità rende di fatto la storia locale un argomento di interesse secondario sia per le scuole sia per gli studenti e le loro famiglie. Non adottando nell'insieme una prospettiva normativa, il volume elude però la questione del rapporto tra tempo, contenuti e metodi, lasciando aperta quella della cornice – mondiale, macroregionale o nazionale – che potrebbe funzionare più efficacemente come riferimento all'interno del quale collocare le storie “altre” rispetto al tradizionale canone nazionale.

Infine, il lettore italiano potrà trovare particolarmente interessante il confronto tra i casi della Valle d'Aosta e dell'Alto-Adige. Nelle due aree di frontiera italiane, infatti, la contestazione del canone storico scolastico nazionale si risolve in due forme molto diverse di costruzione di una nuova narrazione della storia locale. Pur tenendo conto che i documenti presi in analisi dagli autori si riferiscono a gradi scolastici diversi, la pretesa eccezionalità locale che emerge dai saggi è costruita attorno a *topoi* quasi contrapposti. Nel caso della Valle d'Aosta, infatti, centrale è la chiusura nei confronti dell'esterno, che permette di preservare una sorta di idillio montano non intaccato dalla modernità, mentre in quello dell'Alto-Adige il punto focale è costituito dal raggiungimento dell'autonomia e dalla capacità di farne il volano di uno sviluppo innanzitutto economico. Secondo Cuaz, inoltre, la storia valdostana, nonostante sia oggetto di attenzione nei programmi e nelle linee guida, ricopre un ruolo marginale nella costruzione dell'identità delle giovani generazioni della regione, per quanto si tratti di un dato che andrebbe ponderato tenendo in considerazione il peso che la storia ha in generale nella costruzione dell'identità nella stessa fascia d'età. Mentre in Valle d'Aosta sono le pratiche scolastiche a prendere le distanze dalle linee guida e a orientarsi verso attività interculturali piuttosto che valorizzare la “diversità” della valle (p. 191), in Alto-Adige il patriottismo dell'autonomia si è evoluto in una forma che fa della capacità di coinvolgere le diverse componenti regionali nel processo di costruzione identitaria il suo punto di forza (p. 73).

In conclusione, attraverso la varietà dei casi di studio proposti e il loro inquadramento in processi transazionali di legittimazione politica delle minoranze, di devoluzione e di trasformazione dei sistemi scolastici, il volume si segnala per la capacità di indagare le tensioni tra la costruzione dell'identità nazionale e la sua articolazione plurale all'interno delle istituzioni scolastiche europee.